

Storia di Francesco che guardava sempre con occhi di meraviglia

di Achille Serrao

Il suo nome era Francesco, Francesco Profili, ma per la gente della sua periferia era Checco, più semplicemente: una periferia tra le tante della grande città dove San Pietro si illuminava la sera, dove anche il Quirinale e Fontana di Trevi nel 1943 si illuminavano. Molto meno la periferia: vi si erogava una luce fioca che ci avresti scommesso in perdita a trovare gli ultimi dieci centesimi caduti dalle saccocce.

Francesco era nato nel '30 sull'Appia, sotto i Castelli nella zona di Vermicino in una casa tirata su dal padre di notte, di frodo, una casa con le pareti ruvide senza intonaco, piccola per contenere la famiglia, freddissima d'inverno, soffocante d'estate. Qui, nella periferia che aveva gli indelebili confini della povertà indelebile, era nato Francesco per tutti Checco, per quella gente povera che avrebbe chiamato Checco perfino il frate di Assisi, se il pudore e la venerazione non glielo avessero impedito.

Checco bambino giocava, come quelli della sua età: "Giro girotondo, cavallo imperatondo" ... chi canta in tondo dimentica il mondo, non sa niente dei venti turbinosi della guerra prossima, non può capire il silenzio irresponsabile di chi applaude estatico la voce di uno solo che tuona di imperi e gagliardetti da un balcone di Piazza Venezia. Così, Checco giocava:

GIROTONDO

Il padre di Checco era un carrettiere a vino, aveva un carro a due ruote bellissimo, dipinto con storie di romani antichi, da Clelia a Muzio Scevola, a Eurialo. Lo tirava un cavallo che aveva compiuto tutta l'età possibile. Si chiamava Cesare e per la fatica immane che faceva a tirare il carretto, dondolava la testa a destra e a sinistra, la piegava in avanti sbuffando e sbavava schiumarola gialla ad ogni dieci passi.

Con questo armamentario un po' bello e un po' brutto Felice, il padre di Checco, comprava vino quanto ne poteva ai Castelli, riempiva le botticelle fino all'orlo e le portava a Roma per rivendere "l'ambrosia", così chiamava quel vino, alle mescite, alle trattorie e alle tavernelle di

Testaccio e Trastevere. Felice cantava sempre, specialmente durante i viaggi da Vermicino a Roma che non finivano mai. A chi gli ricordava il pericolo di rastrellamenti fascisti (stava per scoppiare la guerra), rispondeva ridendo: -E che ce devo fa'... s'io morissi c'è st'antro che viè' dopo – e guardava Checco con orgoglio. Era felice di nome e di fatto. E cantava:

STORNELLO DER CARETTIERE A VINO

Ma a Checco piaceva di più un'altra canzone che spesso in viaggio il padre intonava, accompagnandola con il ritmo dei polpastrelli sul sedile del carretto. Il giovane, seduto in cassetta accanto al genitore, si entusiasmava alla storia del galletto perso e imitava il padre battendo ritmicamente le mani ...

SON TRE NOTTI

Poiché i rischi a Roma via via aumentavano, sempre meno Felice consentiva a Checco di accompagnarlo: - Te l'ho spiegato, nun insiste ... - gli diceva – quelli nun scherzano mica ...

E Checco, amareggiato, piegava la testa dopo aver tentato di impietosire il genitore. Alla fine cedeva: - Va bè', va bè' – a bassa voce - ... ma ar prossimo viaggio me ce porti. Me ce porti? – cercando di strappare una promessa. E se ne correva in strada. A dieci anni giocava a palla di pezza, da tombino a tombino che segnavano le due porte dell'improvvisato campo di calcio. La palla nasceva miracolosamente da calze vecchie dismesse da sua madre e dalle madri dei suoi amici.

Poi, l'allarme, una sirena penetrante e prolungata come quella delle fabbriche vicino casa, che preannunciava un bombardamento di lì a poco. Cadevano proietti su Roma, a grappoli; si vedeva il barbaglio laggiù in fondo all'Appia. A Checco arrivava un rimbombo cupo ... e il pensiero di suo padre. Al richiamo delle madri, di corsa alla rinfusa tutti a raggiungere il rifugio antiaereo. Qui si accalcava una folla con gli occhi della paura, qualcuno tentava di mostrare coraggio, altri pregavano, qualcuno piangeva, uno, forse al colmo della disperazione, cantava perfino, fra allegro e malinconico, così:

GIRA DE QUA GIRA DE LÀ

La paura cessò, nessuno bastonò più con i manganelli, nessuno fu costretto a bere olio di ricino, le bombe smisero di cadere sui cristiani e le cose loro: nuova la vita e tutti in pace con sé e con il mondo, nuova la natura come non mai: il verde tornò ad essere verde, l'acqua riprese a gorgogliare limpida nei fiumi, la gente, sempre in assillo per le sirene che avrebbero potuto ululare da un momento all'altro, riprese a dormire serena e non più vestita, come fin qui era stato, per poter correre subito nei rifugi.

Con il sole, che non si ricordava tanto rotondo e splendente, Lucia, la mamma di Checco, tornò a lavare all'acqua di via Fontana Candida e lì trovò donne consumate dai forzati digiuni chine sui bordi del fontanone: bagnavano, insaponavano, sciacquavano, strizzavano, poi bagnavano ancora e battevano fortemente sulla pietra della fontana maglie, camiciole e mutande che avevano fatto la guerra e qua e là ne portavano i segni.

Una voce avviò il canto: "Mamma mia me moro me moro" e le altre, tutte, tènere e intonate, forti e sgraziate, le tennero dietro: "Pe' na cosa che all'orto sta ...

MAMMA MIA ME MORO ME MORO

Finita la guerra, col bel tempo Felice concesse a Checco di seguirlo a Roma.

- Ma, m'aricomanno, nun te mòve da vicino a mme. Mai. Capito?

Checco al settimo cielo, sentì una gioia irrefrenabile salirgli alla bocca, disse : - Siii... - abbracciò Felice, gli gridò "te voijo bene, pa'" e salì sul carro d'un solo balzo.

- Cominciamo male... - fece il padre e sorrise.

Cesare, un ronzino ormai, tirava e sbuffava, ogni tanto girava la testa all'indietro verso i padroni e nitriva, quasi a far capire la sua sofferenza e a suggerire " Ma guarda che me tocca fa' pe' 'n po' de paija..". Comunque procedeva, lento ma costante, sull'asfalto sconnesso dell'Appia. Il carro traballava per le buche e buchette provocate dai proiettili dei recenti scontri a fuoco e dai cingolati dei carri tedeschi in fuga. Il vino nelle botticelle si scuoteva e faceva il rumore del mare a riva

perché era poco, poco ne aveva trovato Felice dai vignaroli di Frascati. E tuttavia bisognava andare, vendere qualcosa per sopravvivere.

Man mano che il carro procedeva, a Checco e Felice venivano incontro case abbattute dappertutto, alberi sradicati, fossi enormi scavati da bombe vagabonde ... sembrava che quelle mura sfabbricate chiedessero aiuto.

- Che macello! – esclamò Checco.

- Visto? – fece il genitore – Capischi mo' perché nun te ce volevo?

Adagio adagio, con il passo di Cesare, arrivarono all'ultima curva. Dietro la curva si vedeva tutta Roma. Checco tirò un sospiro profondo, sentì un umidore agli occhi, strinse il braccio del genitore, poi con un filo di voce cominciò:

QUANTO SEI BELLA ROMA

- A te te pare bella? – domandò Felice.

- Perché, no? – rispose Checco

- Sì, bella è bella, ma quanto dolore, figlio mio ... che umiliazioni ... e me costa, oh si me costa a me arivà fino a qui, scaricà na botticella e sentimme dì' “ No, nun me serve ... e che vino po' esse de 'sti tempi ... ”. Che risponno? Risponno: - Er vino è bono, sor maè, nun ce provà.

L'oste va in puzza e a la corta me dice: “ Sì, sì, va bè', ma mo' te ne devi annà. Nun me serve gnente”.

- E puro oggi, me sa ... - continuò Felice - ... provamo lì – Niente. Scendi, sali, la botticella un andare e venire dal carro a terra, da terra al carro. Niente.

- Provamo da quell'antro ... - ripeté Felice con voce sconsolata. Ma anche stavolta... niente da fare. E ugualmente presso la tavernella di Testaccio. Tentò di deglutire il groppo che gli premeva in gola e che invece restava lì indisponente. Risalì sul carro, accarezzò Cesare sfinito. Tornarono con la coda tra le gambe come il cavallo.

Checco cercò di consolare il padre. Ma il padre taceva. Erano questi i soli momenti in cui perdeva il buonumore, solo in queste circostanze gli affiorava alle labbra una canzone dura e triste che teneva dentro riposta e che non avrebbe voluto cantare mai.

MA CHE RAZZA DE CITTA'

Di ritorno verso Vermicino, mogi entrambi e mogio il cavallo che si doveva sobbarcare il peso identico dell'andata perché le botticelle erano rimaste piene, di nuovo la visione dello sfacelo abbattutosi sulla città che tanto eterna non pareva, adesso. Una casa fumigava, dai suoi resti usciva una vecchietta sdrucita e cadente che camminava a fatica. Di tanto in tanto si fermava, si piegava con un "ahi" di dolore per raspare fra le macerie.

- Che cerca? – domandò Checco.

- Vallo a sapè – rispose Felice. Poi aggiunse: - ... fòrze quarche cosa da magnà ... vallo a capì ...

- Poverella ... - fiatò compassionevole Checco.

Procedevano piano, ma così piano che sembravano quasi fermi. Cesare non riusciva proprio ad andare avanti e di tanto in tanto incrociava le zampe, rischiando di rovinare a terra per quanto era lungo. Felice lo aizzava con qualche blando colpo di frusta, ma così leggero che pareva una lisciatina di compassione e affetto.

Più oltre, e solo per intercessione del Santo che protegge i cavalli, raggiunsero Castel Sant'Angelo: intatti gli angeli di travertino, intatto il Castello a dispetto delle sventagliate dei mitra tedeschi. Era un miraggio?

- Che meraviglia! – esclamò Checco.

- Davero – confermò Felice

- E quanno l'hanno costruito? – chiese il giovane.

- E che ne so ... nun me lo ricordo ... - disse Felice e arrossì un poco. Poi aggressivo: - Ma a scola nun te l'imparano 'ste cose?-

- E' tanto che nun ce se va, a scola. – ribattè Checco.

- Già ... e chi ce penzava – ammise il padre con un po' di vergogna.

- Ma de dietro al Castello, ortre er ponte ... che ce sta?

- Ce sta ... - Felice per sua fortuna non fece in tempo a concludere. Qualcuno intonò:

OLTRE IL PONTE

Per lunghi minuti tacquero. Felice ogni tanto si schiariva la gola con colpetti di tosse, Checco teneva gli occhi fissi sul disastro intorno. Intuendo le riflessioni del figlio, Felice sbottò a denti stretti: - Quante ferite! Pe' ricucì sta Roma ce ne vorà de filo ... - e "de filo" gli uscì in falsetto come se avesse cambiato voce. Checco commentò con amarezza:

- Penza se tutto sto casino nun succedeva ... mo' ce starebbe gente pe' strada ... e invece, guarda, nun c'è nisuno ... ma ndò' stanno le persone?

- Lungotevere vòto, ma dimme te ... nun l'avevo mai visto – aggiunse Felice – Na vorta qui ce se ntruppava ce se, nun se poteva proprio camminà pe' quanti annaveno e vienivano, così, tanto pe' svagasse ... - Prese fiato, si schiarì la voce, poi continuò: - Na vorta qui era na goduria affacciasse a guardà l'acqua de Fiume, pijà na grattachecca ar chioschetto, verde, rossa, mischiata, come te annava ... era bello, ah si era bello!

- Era bello ... - ripeté meccanicamente Checco, immedesimato nel racconto del padre.

- Qui – riprese Felice – ce passaveno li signori e li poverelli staveno a bocca aperta a guardà. Ce bastava guardalli e già ce pareva de stà meijo. Passaveno su certe carrozze che lèvate, vestiti che te lo dico a fa, profumati: ... sembraveno saponette de lavanna ... Noi, no, tanto mica ce se poteva salì su quele carrozzelle, noantri potevamo solo guardalli li signori che salutaveno li signori come loro co le mano, da quele carrozzelle. ...

CARROZZELLA ROMANA

Il ritorno era diventato sempre più scabroso, imbruniva, la fame cominciava a dare morsi.

- Ce fermamo quine – disse Felice e indicò una fraschetta dove campeggiava la scritta "Est!Est!Est!". – Figurete! – ironizzò con una punta di cattiveria. Fermò il cavallo che sparse tutta la bava condensata fino ad allora, fece scendere il figlio.

- Mo' se magnamo quarche cosa – suggerì – e po' se ne annamo a casa ...

- Magara ... - rispose Checco con il sonno intorno alle palpebre.

All'ingresso della frasca, accovacciata in un angolo, una ragazza piangeva e piangeva e si lamentava e poi riprendeva a piangere a dirotto. Aveva sì e no quindici anni, quindici anni d'ossa, la carnagione scura

come quella della gente del sud emigrata a Roma prima della guerra, attratta dagli splendori di un improbabile impero, di cui pensava di far parte, e dalle occasioni di lavoro che la città poteva offrire.

- Che te pija – le chiese Felice – T'è successa na disgrazia?

La giovane non rispose, piegò la testa e smise di piangere. Ogni tanto le veniva su un singhiozzo che faceva il rumore dell'acqua quando è risucchiata da un lavandino. Checco domandò: - Che c'hai?

- Niente.

- Come, niente?! – incalzò il ragazzo - ... se piagni che pari na funtana!...

- Va bè', annamo – tirò corto Felice – sinnò me moro de fame.

- Vòi 'n po' de pane puro tu? – chiese Checco alla ragazza.

- Si si ... - disse la giovane in un soffio.

Di lì a poco Checco tornò, porse alla giovane due fette di pane intinte nell'olio, lei ringraziò e, come in un confessionale, con un poco di fiato e in dialetto calabrese proferì: - Mi chiamo Nina, non sono di qui ...

- Ecco perché nun te capisco tanto ... ma che t'è successo ...

- I miei non ci sono più, sono rimasta sola, mi ha lasciato anche il ragazzo che aveva giurato di volermi bene ...

- E... come! – fece Checco scandalizzato dalla sequela di tristezze, non sapremo mai se per davvero o per convenienza.

- Sembrava innamorato, era allegro, cantava sempre, mi cantava

CALABRISELLA

- E io gli ho creduto ... - riprese a dire Nina e gli occhi le diventarono lucidi di nuovo.

- Daije, nun fa così ...- la incoraggiò Checco, un po' per consolarla, un po' perché non aveva mai sopportato di veder piangere qualcuno e un po' perché non sapeva che altro dire. Nina gli accarezzò il viso e lo guardò con tenerezza. Checco si schernì, arrossì e arrossendo arrossendo chinò la testa.

- Che, ti vergogni? – gli chiese Nina

- Veramente ... inzomma ... beh ... si, un pochetto.

Stettero in silenzio. Scuotendo le molliche di pane fra petto e pancia, tornò Felice, emise un ruttino: - Che veleno quer vino! – esclamò, poi rivolto al figlio: - Se ne potemo annà ...

-... C'è na cosa che te voijo di' – rispose Checco con titubanza e incespicando fra una parola e l'altra: - Sta ragazza ... è rimasta sola ..., nun ci ha nisuno ... se la portamo co noi ? (“se la portamo co noi”, tutto d'un fiato).

- Ma che te dice er cervello! – sbottò il padre un po' urtato - ... e ndo' la mettemo ... nun ce s'entra drento casa, ce lo sai ...

- Ce strignemo. Si viene, pò dà n'aiuto a mamma ... povera donna, da sola nun ja fa ...

- Po' aiutà mamma, eh? – sottolineò sorridendo Felice, convinto dal tono del figlio e forse da altro che qui non è il caso di approfondire.

Se ne tornarono in tre, seduti a cassetta, in quattro con Cesare rifocillato con un po' d'erba rimediata intorno alla fraschetta, padre e figlio ai lati, Nina in mezzo. La ragazza appoggiò la testa sulla spalla di Checco, guardò in su: - Quante stelle! ... Da molto non ne vedevo così tante – sospirò addormentandosi.

La notte era “de barzimi”, come si dice a Roma, dolce e vellutata, questa notte si prestava a una serenata. Quando Checco decise di cantarla, erano in vista delle luci di Vermicino.

E qui finisce la storia come era cominciata: “Il suo nome era Francesco... ma per la gente della sua periferia ...”

E adesso zitti, perché Checco canta una delle più belle canzoni mai concepite.

NINA SI VOI DORMITE